

C'è una frase simbolo di Eduard Shevardnadze, che venne prima sussurrata «dalla bocca all'orecchio», quando Gorbaciov lo scelse come suo ministro degli Esteri, poi scritta nei libri di memorie e poi divenuta leggenda: «Così non si può vivere!». Non si poteva vivere nella economia stagnante, nella gabbia di un impero dominato da una gerontocrazia ingaggiata in una folle competizione militare, incurante delle file per il burro che si allungavano davanti ai «Gastronom», mentre dagli Usa Ronald Reagan lancia il programma dello scudo stellare. Quella frase, pronunciata in confidenza, durante un incontro politico nel sud della Russia, è all'origine del sodalizio del «nuovo modo di pensare» che unì Michail Gorbaciov e Shevardnadze in un breve volgere di anni, dopo i quali la vita non è stata più la stessa, per nessuno nel mondo (quali che siano stati i cambiamenti), ma soprattutto cambiò nei paesi dell'allora Patto di Varsavia, perché Gorbaciov e Shevardnadze posero fine alla teoria della «sovranità limitata», restituendo ai popoli del campo sovietico il diritto all'autodeterminazione.

Eduard Shevardnadze è morto, a 86 anni, come cittadino ed ex presidente di un piccolo e travagliatissimo Stato indipendente, la Georgia. Ma la sua figura storica è in gran parte legata ad un'altra epoca, quella di uno Stato che non esiste più. Quando Gorbaciov chiamò Shevardnadze a ricoprire l'incarico di ministro degli Esteri, a Mosca l'area informale dei riformatori si divise: Shevardnadze era il segretario del Pcus in Georgia (dal 1972), aveva costruito la sua carriera interamente nei ranghi del Partito unico, il partito «guida» - così recitava l'articolo 6 della Costituzione - dell'Unione Sovietica. Aveva fama di duro nella lotta alla corruzione, cosa, quest'ultima, percepita come un'arma a doppio taglio, poiché dietro la popolare lotta alla corruzione si nascondeva anche la repressione del dissenso. Shevardnadze seppellì, allora, sferrare uno dei suoi colpi da maestro per vincere le diffidenze che, dagli ambienti «liberal» moscoviti si propagavano nelle cancellerie occidentali: la distribuzione in Urss del film Pokajanie (Pentimento), del regista georgiano Tenghiz Abuladze del 1984: Varlam, un boss comunista locale con gli stivali alla Stalin muore ma non si riesce a seppellirlo, si fanno i funerali e, il



Eduard Shevardnadze, l'ultimo ministro degli Esteri dell'Urss

È morto Shevardnadze Con lui finì la guerra fredda

IL PERSONAGGIO

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Ultimo ministro degli Esteri dell'Urss, protagonista con Gorbaciov della perestrojka. Con un film convinse il Paese che stava voltando pagina

giorno dopo, la salma ricompare. Da capo del Pcus georgiano, Shevardnadze aveva non solo permesso ma anche aiutato la produzione di quella allegoria dello stalinismo ormai cadaverico che, da un ventennio, ammorbava il paese. Quel film proiettato nelle sale, diede la sensazione ai sovietici che qualcosa stesse davvero cambiando.

Negli anni Settanta e negli Ottanta, la Georgia era un'isola intellettualmente vivace, in contrasto con il clima sempre più cupo e repressivo della decadenza della potenza comunista. A Tbilisi viveva il

grande regista e artista armeno Sergej Parajanov, che, condannato per omosessualità, aveva trascorso i primi anni '70 in prigione. Lì era tornato, negli anni Ottanta, anche il filosofo Merab Mamardashvili, una testa libera a cui fu tolta la cattedra a Mosca ma fu «concesso» l'esilio a Tbilisi. Questi circoli artistico-filosofico-intellettuali non erano certo quelli del segretario del partito ma Shevardnadze, da politico furbo e intelligente, respirava l'aria.

La mattina del 20 dicembre 1990, molto presto, il ministro degli Esteri della pe-

restrojka annunciò le sue inaspettate dimissioni, in una sala semideserta. Non era l'ora delle «star» del Congresso, giornalisti, osservatori e politici, stavano ancora bevendo il caffè. Le sue parole furono una bomba, una accusa durissima rivolta non solo agli avversari, ai nostalgici della politica di potenza, ma anche agli amici, al fronte riformatore che si stava disgregando: «Compagni democratici, lo dico apertamente, vi siete dileguati. I riformatori si sono nascosti nella boscaglia. Avanza la dittatura e nessuno sa che dittatura sarà».

Nei cinque anni in cui aveva guidato la politica estera, Shevardnadze - in pieno accordo con Gorbaciov - aveva messo fine alla guerra fredda, consentito l'unificazione della Germania e libere elezioni in Polonia, consentito la rivoluzione di velluto a Praga e quella dei clacson in Ungheria. In Russia i democratici condividevano la scelta di dismettere l'impero sempre più costoso, economicamente e politicamente. A ogni crisi, i russi si scoprivano meno liberi in patria e più oberati dalla necessità di mantenere alleati riottosi. Ma Shevardnadze aveva, anche, sempre, dovuto guardarsi le spalle: aveva dato la sua parola sulla distruzione dei tank puntati verso l'Europa, ma aveva dovuto scoprire di essere stato ingannato dai militari, i carri armati non erano stati distrutti ma nascosti. Lasciò l'incarico nel pieno della prima guerra del Golfo. Nella sua concezione quella era una operazione di «polizia» internazionale: quella la funzione delle grandi potenze, secondo un'idea di cooperazione globale. Ma il «nuovo modo di pensare» degli uomini di Gorbaciov (Aleksandr Jakovlev, Georgij Arbatov con Shevardnadze) fu sconfitta dall'interno - nella radicalizzazione dello scontro fra nostalgici e riformatori - e dall'esterno. Con il crollo dell'Urss, apprendemmo che l'Occidente aveva vinto la «terza guerra mondiale».

Incontrammo Shevardnadze nei corridoi del palazzo dei Congressi al Cremlino, nei giorni della dissoluzione dell'Urss. Non partecipava dello sconcerto generale, si preparava a tornare nel suo Paese, prossimo all'indipendenza. Aveva smesso da tempo di credere alla riformabilità del comunismo. Forse per primo aveva capito che gli anni della perestrojka non erano stati che gli ultimi fuochi della generazione del disgelo di Krusciov, arrivata troppo tardi all'appuntamento.



Con Mikhail Gorbaciov



Insieme al presidente Usa Reagan



L'incontro con il generale polacco Jaruzelski



Stretta di mano con Margaret Thatcher

Quell'intervista fiume per dire che tutto stava cambiando

Ci colpì, dopo un incontro di ben 90 minuti, un'ora in più del previsto, quel signore così alla mano, e dal quale dipendevano anche le sorti del mondo, che ci accompagnò per lunghi corridoi sin sulla porta dell'ascensore: «Ci rivediamo tra pochi giorni in Italia». Quel giorno, il 25 novembre 1989, Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri dell'Urss, aveva concesso una importante e lunghissima intervista a Massimo D'Alema, direttore de l'Unità. Si era nel pieno di un passaggio epocale: la caduta del Muro, i cambiamenti in tutti i Paesi dell'Est europeo e Mikhail Gorbaciov, insieme a Shevardnadze, lottava disperatamente per affermare la sua perestrojka. Il segretario del Pcus arrivava in visita a Roma e in Vaticano per poi spostarsi al summit con il presidente americano

IL CASO

SERGIO SERGI

L'incontro con D'Alema alla vigilia della visita in Italia nell'89 parlando del «nuovo modo di pensare»: «Lo facciamo per salvare la civiltà»

G.Bush senior in una nave da guerra alla fonda nelle acque turbolente di Malta. Al settimo piano del grattacielo staliniano del Mid (il ministero degli affari esteri), nel famoso quartiere Ar-

bat, Shevardnadze ci consegnò le risposte scritte alle domande, sempre scritte, de l'Unità. «Mi scuso per il testo sterminato, voi non amate articoli lunghi...». D'Alema fu pronto con una delle sue battute: «Si figuri, abbiamo appena pubblicato sul nostro giornale un malloppo con 200 testi degli intervenuti alla riunione del Comitato centrale».

La conversazione fu molto densa di contenuti. L'Unità pubblicò ben tre pagine ma a quei tempi gli eventi e le trasformazioni storiche nei paesi del socialismo reale si «bevevano» che era un piacere. Quel testo e quella conversazione sono una testimonianza preziosa nell'archivio del giornale. Ma quel che vale davvero la pena ricordare, oltre all'analisi acutissima e autocritica del potente ministro degli esteri sovietico (un anno dopo lo rivedemmo irrompere

alla tribuna del palazzo dei Congressi del Cremlino per annunciare con voce grave le sue dimissioni contro l'incombere di una nuova dittatura), furono alcune considerazioni di prospettiva. Il «nuovo modo di pensare» della perestrojka era, insomma, un affare serio? Shevardnadze parlò senza remore del «superamento delle vecchie divisioni tra forze socialiste e progressiste». E a D'Alema che gli rammentava come si fossero rivelate deboli le teorie sulla fine del capitalismo, Shevardnadze rispose con sorprendente disinvoltura: «Krusciov diceva che avremmo seppellito gli americani. Si trattava di illusioni, al pari del mito della rivoluzione mondiale».

Shevardnadze credette davvero nel tentativo riformatore. E anche nelle forme oltre che nella sostanza del pro-

cesso politico, economico e sociale di cambiamento: una «nuova rivoluzione se ci riusciamo». E il nuovo «modo di pensare» lo praticò da ministro. Nell'intervista ricordò che andava in visita nei Paesi «socialisti» e si rivolgeva ai suoi interlocutori non più come «compagno» ma salutandolo il «signor primo ministro». Questioni di stile. Di uno stile che aveva sconvolto i riti e le finzioni. Ma anche di una operazione politica immane che, come sottolineò D'Alema, aveva abbandonato la concezione della lotta di classe come elemento fondamentale nelle relazioni internazionali. «Facciamo questo per salvare la civiltà», disse. E si apprestava, con Mikhail Gorbaciov, acclamato per le vie di Milano («Gorby, Gorby!») a firmare, nel segno della perestrojka, un'altra tappa del disarmo con gli Usa.